

Marzale

Sogni, ricordi, memorie intrecciate, libere fantasie? Capita di non saperlo. Ci si pensa presenti, consapevoli e padroni di sé, e nello stesso tempo è come si assistesse a una storia che si dipana a prescindere, in luoghi e con persone che ben si conoscono, come se qualcosa dal profondo trovasse un sentiero e un pertugio attraverso cui fluire; qualcosa che ha le vesti del reale ma anche l'evanescenza e la creatività compositiva del sogno. E' sufficiente non opporsi, chiudere gli occhi e lasciarsi andare. Almeno a me talvolta così accade.

E' ormai così raro che la brina imbianchi i tetti della città che quando, affacciandomi alla finestra un sabato di primo mattino, l'ho vista luminosa come fosse neve nel grigiore di una fredda giornata, si è presentata alla mente, improvvisa, l'immagine invernale di un luogo vicino al mio paesello natio, un luogo frequentato più volte da bambino sempre e solo con mio padre. Lui era nato a Ripalta Arpina – *Riultela*, in dialetto – e quel luogo si trova tra il suo paese e quello, più piccolo, di Ripalta Vecchia, nel cremasco. Nella sconfinata pianura della mia infanzia.

Dalla strada non saliva che il suono di qualche rara auto. Non sapevo l'ora e non mi interessava. Mi sono disteso sul divano, ho chiuso gli occhi nel buio perché volevo seguire il film, forse era un sogno rimasto in sospeso che urgeva, che quell'immagine prometteva e così mi sono ritrovato, solo, sullo spiazzo del Marzale, si dovrebbe dire "santuario del Marzale" ma non ci riesco perché la parola evoca immagini grandiose, cupole, alte ed elaborate facciate cinquecentesche o barocche. Il Marzale invece è una chiesa dall'aria intima, campestre. Un posto dove torno di tanto in tanto, immerso nel silenzio, nella solitudine della campagna.

E' una costruzione antica in mattoni vetusti di un rossastro sbiadito con macchie di licheni e muschi. Un edificio strano. Il campanile a torre, piuttosto slanciato, si eleva come un alto camino direttamente dal tetto assai spiovente e vasto, di coppi vecchi. Conferisce l'aspetto di una chiesa alla costruzione che altrimenti potrebbe sembrare parte di una tipica cascina lombarda. L'edificio ha un'irregolare pianta quadrangolare. Lungo due lati contigui si sviluppa un basso porticato, scuro e umido in inverno ma fresco rifugio dalla calura estiva. La strada passa adiacente al muro del terzo lato, mentre un'abitazione agricola si appoggia al quarto, aprendosi su una piccola aia. Il Marzale sorge sulla riva tra l'antica valle del Serio Morto e quella dell'attuale Serio in una zona alberata. Il fiume ha cambiato corso quasi certamente in tempi storici e ora sfocia nell'Adda più a nord di un tempo. Parlare di valle nella pianura suona strano. In effetti la riva si eleva di pochi metri rispetto alle terre circostanti. Nel Medio Evo, quando queste erano lande acquitrinose invase dalle acque esondanti dai fiumi Adda e Serio a formare quel "Lago Gerundo" indicato dalle carte antiche, erano tuttavia sufficienti affinché quel cordolo leggermente sopraelevato non venisse

sommerso e fosse quindi abitabile. In effetti vi hanno ritrovato resti di tombe longobarde e forse tardo imperiali.

Il Marzale appare all'improvviso al viandante, dopo una curva della strada che collega Ripalta Arpina e Ripalta Vecchia. In direzione di quest'ultima essa si snoda tortuosa fra due rogge talvolta colme di un'acqua placida da cui nella stagione fredda salgono vapori. In caso di nebbia, ai tempi della mia infanzia assai più frequente, la visuale era talmente ridotta che i grandi narravano a noi bambini di persone in bicicletta, forse avevano bevuto un bicchiere di troppo, cadute nell'acqua di notte e anche di qualche rara automobile. Nel senso opposto vi sono meno curve e si ha più netta la percezione di stare su di un argine, su di un crinale benché filari di piante frondose, nella bella stagione, chiudano il panorama. Di tanto in tanto si apre una vista su terreni che digradano a balze, orlati da una varietà di alberi, ormai spariti dal resto della pianura: querce, olmi. Provenendo da Ripalta Arpina non si può fare a meno di soffermarsi a guardare la *bèla ésta*, la bella vista come i locali chiamano uno scorcio che si merita appieno il nome. Mio padre vi si fermava sempre quando ci recavamo al Marzale. Era un contadino, un bracciante pressoché analfabeta, e aveva una sua sensibilità lirica, poetica dei luoghi, mi diceva: "*arda, se l'è bel!*"

La chiesa era aperta solo in rare occasioni. In primavera vi si teneva una grande festa. Lungo la strada, allora sterrata e polverosa, e nel piazzale antistante c'era la fiera con numerosi banchetti, soprattutto di dolciumi. A uno di questi compravamo un dolce, il "*tiramola*", una bacchetta di zucchero indurito di un colore marrone chiaro che ci si divertiva a leccare e tirare con labbra e denti per strapparne dolcissimi pezzetti. Alla sagra veniva gente da tutti i dintorni a piedi, in bicicletta, su carri e carretti, sui calessi e motorette i più benestanti. Mio padre non mancava mai di portarci, in anni precedenti i miei due fratelli maggiori, successivamente me, sulla canna della sua bicicletta. La penombra dell'interno odorava di incenso e del fumo di innumerevoli ceri e candele di ogni forma e altezza che proiettavano sulle pareti le lingue mobili delle loro fiamme. Non mancavamo, come tutti, di inginocchiarci davanti ai "*Caragnù del Marsal*", un antico gruppo ligneo composto da diversi personaggi e dalla Madonna china dolorante sul figlio morto, un compianto rustico, i volti contadini fissi in una drammaticità senza fine, le vesti dai colori ormai spenti. E dire, come ci raccomandava mia madre, una "*avemaria*" alla Madonna che dà il latte al Bambino nel quadro posto sopra l'altare. Avrei scoperto in seguito che si tratta di un'opera di buona mano, pare del XV secolo. Si era immersi in un'atmosfera paesana anche grazie al basso porticato esterno che richiama le barchesse delle cascine da cui proveniva la gente. Poco discosto da esso un arco in muratura colorata con la scritta, pomposa, "*Scala Santa*" dà – tuttora - accesso a una scala, in realtà una scaletta. Si scende nella valle sottostante dove sorge una minuscola edicola, luogo dell'apparizione della Madonna. L'insieme di dimensioni ridotte e una pompa d'acqua - *la sūrba* - con un bacinetto in pietra accentuano il senso di familiarità campestre.

Al Marzale, benché fosse chiuso, ci andavamo o ci passavamo anche in altri momenti dell'anno, non so per quale ragione. Lui, papà, pareva legato a quei luoghi. Oggi, da adulto,

mi chiedo se ad affascinarlo fosse l'atmosfera agreste e contadina, permeata al contempo di un'accennata presenza divina che diffondeva una sua aura in luoghi già di per sé particolari.

Quella mattina sul divano mi sono lasciato andare al film, nel dormiveglia. Non mi sforzavo, le immagini e la storia mi arrivavano senza che le sollecitassi, fluivano direttamente da reconditi angoli interiori. Mi sentivo trasportato in quei luoghi che ben conoscevo, ci sono tornato qualche volta anche con mia figlia. A lei piacciono molto. Avrò avuto 16 o 17 anni. Una volta aveva nevicato in città, una domenica, l'ho svegliata presto e le ho detto di venire con me al paese, non sono più di 60 chilometri. Non aveva protestato, stranamente, quando avevo accennato a un posto che sarebbe stato bellissimo vedere con la neve. E lo fu, indimenticabile anche per lei. Fui felice perché mi parve di averle trasmesso un testimone, un'eredità: i sentimenti di mio padre, che lei non ha conosciuto.

Quella mattina sul divano davanti agli occhi scorrevano alberi spogli in un'atmosfera grigia e densa di foschia invernale, la galaverna si era posata dappertutto, da terra ai rami più alti, il tetto della chiesa sembrava addirittura imbiancato da una coltre di neve. Lo spiazzo sterrato accanto all'edificio, davanti a uno dei lati porticati, era una distesa bianca immacolata. Sono lì fermo, quasi incorporeo, non percepisco il gelo ma lo vedo. E scorgo, lontano, giungere una bicicletta. Un uomo avvolto in un tabarro nero, il lembo destro girato attorno al collo, cappello di feltro scuro in testa, pedala lento. Ho la netta sensazione che sotto sia vestito a festa, un povero vestito da contadino in camicia, gilet e giacca. Sulla canna sta seduto un bambino, non grasso ma paffutello, abbottonato in un cappotto che pare striminzito. Curiosamente senza berretto: il viso dalle gote rosse, i capelli castano chiari, riccioluti. Vedo il suo sguardo verso di me. Capisco, non aveva voluto indossare quella specie di passamontagna che la moglie aveva dato all'uomo. Lui aveva detto al bimbo se lo voleva, gli aveva risposto scuotendo la testa e con un "no" appena mormorato. Era un bimbo obbediente, un buon bambino, se il padre avesse insistito certamente l'avrebbe indossato. Ma non lo aveva fatto e il bimbo aveva imparato che le proprie parole valevano. Amava sentire il freddo sul viso e in testa. La bicicletta si avvicina lentamente. Immagino le mani del bimbo senza i guanti, che pendono da fili attaccati alle maniche del cappottino. Sono posate sul manubrio, le mani del padre le coprono e tengono saldamente le manopole. Il padre a un tratto si china sul bambino e portando una mano a conchiglia attorno a un orecchio e poi all'altro gli soffia il suo alito caldo. Io, in piedi nello spiazzo bianchissimo, sento tepore alle orecchie e alla schiena come se fossi appoggiato a un corpo vivo, palpitante.

Nessun rumore, solo le ruote della bicicletta stridono appena sulla brina ghiaccia. Un tremore interno mi coglie. Sì, lo so, è il cuore ma io sento una vastità allargarsi a onde leggere al petto, al ventre, alla gola, agli occhi e mi dico "è l'animo". Mi vengono incontro, io e mio padre. Non mi vedono, sono certo. Ma vengono verso di me. E allora prego, prego. Quando sarà quell'ultimo attimo, l'attimo di cui non si avrà mai più ricordo, prego che

vengano in bicicletta verso di me là, al Marzale, nella terra della mia infanzia, in una mattina d'inverno, il suo capo chino a scaldarmi con il fiato perché non avevo voluto coprirmi.

"Perché hai gli occhi umidi, papà?". E' mia figlia entrata silenziosamente in soggiorno, la percepisco a due spanne dal viso.

Tengo gli occhi serrati: "Niente, è l'allergia, penso. Sognavo *'l Marsal*. C'era anche mio padre...". Sento la voce incrinarsi, taccio.

Mi dà un bacio leggero sulla fronte e dice: "Resta qui, papi, preparo io la colazione".